

La vena petica di Chiara

Autor(en): **Grandini, Sergio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **59 (1990)**

Heft 1

PDF erstellt am: **29.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-46238>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

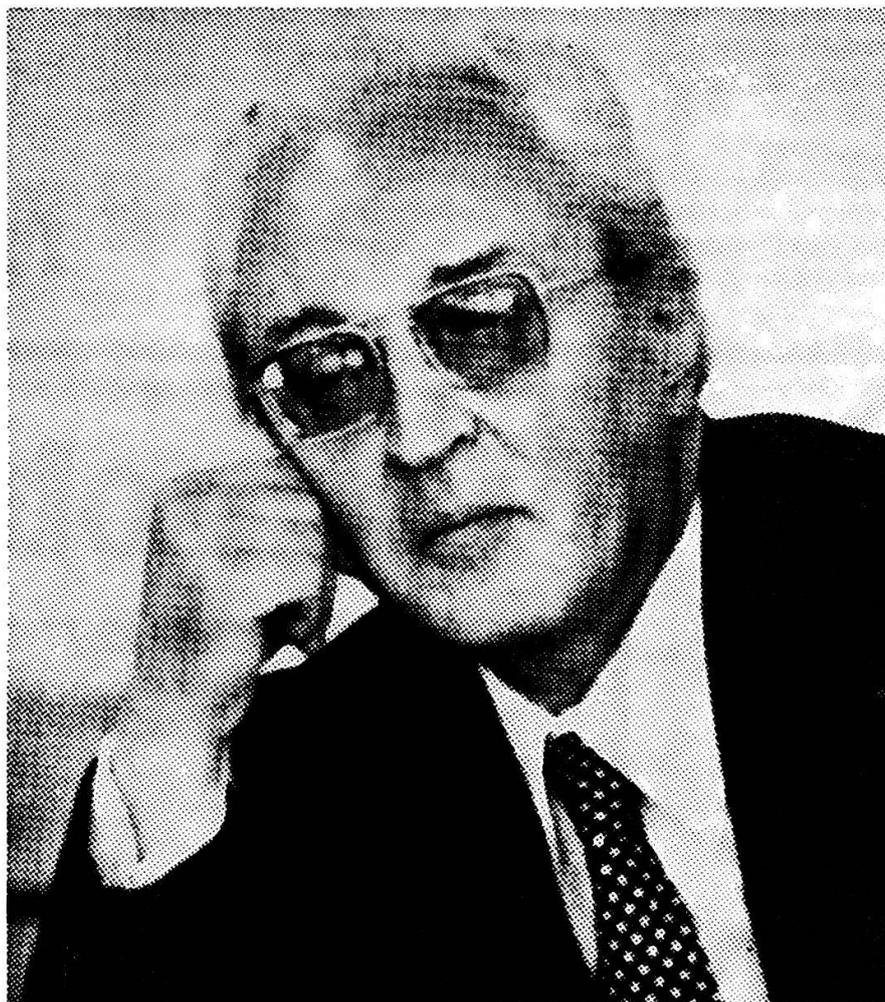
Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

SERGIO GRANDINI

La vena poetica di Chiara

Nel terzo anniversario della morte dello scrittore, ricordiamo i suoi rapporti con don Alfredo Leber e don Felice Menghini, e la sua raccolta di liriche, «Incantavi», pubblicata nel 1945

La notte di San Silvestro del 1986 si spegneva Piero Chiara, narratore di grande successo, amico sincero della Svizzera italiana. Sergio Grandini, a tre anni dalla sua scomparsa, ha voluto ricordarlo sul *Corriere del Ticino* in un articolo in cui fra altro mette in luce i rapporti di amicizia che il celebre scrittore ebbe con don Felice Menghini fin dai tempi del suo internamento durante la guerra. Ringraziamo vivamente l'autore che ci permette di riproporre l'articolo ai nostri lettori, molto più che Chiara per quasi una decina d'anni, fino al 1961, fu assiduo collaboratore dei *Quaderni Grigionitaliani* (v.n. d'aprile 1987, p. 178).



Piero Chiara

Tutto è stato detto sulle doti di «fabulatore» di Piero Chiara, morto a Varese il 31 dicembre 1986; sul suo eloquio facile e brillante; sulla sua dedizione alle tradizioni dei nostri laghi; sulla facoltà di evocare i sembianti e le gesta di personaggi ridondanti di bonomia e di saggezza popolare. Ma poco s'è scritto, anche per una certa ritrosia dell'autore, sulla vena poetica che pur tuttavia alimentò le sue iniziali aspirazioni letterarie. Del resto, il primo libro di Chiara non fu un'opera di narrativa, bensì una raccolta di liriche destinate a rimanere un «unicum» nella sua attività di uomo di lettere, presentate con un titolo «*Incantavi*» foriero di sentimenti contemplativi del paesaggio, dell'ambiente e di momenti di vita.

* * *

Piero Chiara, condannato il 21 gennaio 1944 dal Tribunale Speciale Provinciale di Varese per «atti di ostilità verso il Partito Fascista Repubblicano», varcò il confine elvetico a Fornasette (come descrisse nel racconto «*Verso l'alba*») e fu esule nel nostro paese, dapprima a Lugano — dove conobbe Pino Bernasconi, allora direttore del Penitenziario cantonale —, poi a Bellinzona e infine a Büsserach, nel Cantone Soletta. In Svizzera era pure internato Giancarlo Vigorelli che, per la notorietà di cui già godeva negli ambienti letterari italiani, era stato destinato, come insegnante, al Collegio Montana di Zugerberg. E fu proprio Vigorelli che, nella primavera del 1945, si adoperò, da Zugerberg, per trovare un editore disposto a pubblicare una serie di poesie scelte fra quelle post-ermetiche scritte da Chiara durante i primi mesi d'esilio in terra elvetica.

Come annotò, in morte di Chiara, Guido Vergani, «*quelle poesie e le successive amicizie diedero diritto di cittadinanza a Chiara e di pane nel mondo della letteratura, consentendogli di inaugurare uno stile avvertito nel mischiare il cancelleresco all'aulico, all'ironico, al dialettale*».

Il volumetto «*Incantavi*», patrocinato dalla Pro Grigioni Italiano, uscì il 25 aprile 1945 e venne stampato dalla «*Tipografia del Grigione*

Italiano» di Poschiavo, nella collana di varia letteratura «*L'ora d'oro*» curata da Felice Menghini. Il sacerdote, che era parroco a Poschiavo, morì in un incidente di montagna. Aveva appena trentotto anni. Ma seppe intessere la sua breve esistenza di passioni letterarie e del culto della poesia. Cercò infatti il contatto con uomini di pensiero italiani, pur tenendosi vicino alla gente umile del suo paese; fu sensibile alla salvaguardia del patrimonio culturale della valle poschiavina; collaborò con giornali, e si piacque di pittura e di sport tipici dell'ambiente in cui viveva.

* * *

L'idea di pubblicare «*Incantavi*» nacque nei momenti di ospitalità offerti da don Menghini a Chiara; un'ospitalità — scrisse Chiara — «*pari a quella offerta ai preti e ai frati di rinforzo che chiamava in casa per qualche giorno in occasione dei Quaresimali*». Seduti con le mani posate sopra un grosso pizzo che copriva il tappeto di un grande tavolo rotondo, Chiara e Menghini lessero insieme, nell'atmosfera ovattata della casa parrocchiale, le prime poesie apparse in Italia nel dopoguerra. «*Su quel tavolo canonico — annotò ancora Chiara — aleggiano i versi appena letti, le immagini evocate, le parole cadute nel silenzio, e don Felice ne sembrava intimidito ma consolato nel profondo*». Ai libri di liriche provenienti dall'Italia, si accoppiavano i volumetti di Saba e di Montale che Pino Bernasconi aveva pubblicato a Lugano nel 1944. Sembravano, quei libri, tutto il capitale della vita di don Menghini e di Chiara, in un tempo che appariva generoso solo di speranze.

* * *

Il primo editore di Chiara fu dunque un sacerdote, don Menghini. E sacerdote fu pure l'uomo che diede alle stampe la sua seconda opera: una serie di racconti apparsi nel 1950 nelle «*Edizioni del Giornale del Popolo*» dirette da don Alfredo Leber, raccolti sotto il titolo «*Itinerario svizzero*». È risaputo che la pubblica-



Don Felice Menghini, parroco a Poschiavo, morì in un incidente di montagna all'età di trent'otto anni.

zione di opere prime costituisce un atto di fiducia dell'editore nei confronti dell'autore. Parrebbe quindi singolare che la rapida e fortunata carriera letteraria di un personaggio considerato laico come Chiara, risulti influenzata, nel suo duplice esordio poetico e narrativo, dalla chiaroveggenza e dalla sensibilità di due religiosi — don Menghini e don Leber — diversi nel carattere ma dediti entrambi a contemporanee attività pastorali e di pensiero. Chiara, a prescindere dalle nubi che offuscarono per vent'anni i rapporti con don Leber, conservò per i due sacerdoti suoi primi editori

una riconoscenza che sconfinava nel sentimento di venerazione. Lo confermano gli scritti apparsi — in morte di Felice Menghini e di Alfredo Leber — sulla prestigiosa terza pagina del *«Corriere della Sera»*. A don Menghini, Chiara dedicò l'elzeviro *Ci giunge notizia*. A don Leber, un pezzo dal titolo *Un capitano in abito talare*.

Del primo scriveva: *«Ogni qualvolta mi cade l'occhio sullo scaffale dove tengo i libri degli scrittori svizzeri, e vedo i tre o quattro fascicoli ingialliti nei quali è raccolta tutta l'opera del povero don Felice Menghini, mi rendo conto di*

come sia rapidamente trapassato “il fiore e il verde” di una così bella vita; e scuoto il capo, pensando quanto poco sia rimasto di un’attività che parve, nel suo pieno fervore, destinata a lasciar segni più profondi e duraturi. Pensando al suo spirito inquieto, alle angosce che lo attanagliavano nel profondo senza apparire sul suo volto velato appena da un’ombra di malinconia, c’è da credere che la morte gli sia stata difficile e ardua come la vita, come la poesia, come ogni cosa che cercò e intraprese nei suoi anni».

E di don Leber: «Ci eravamo incontrati tante volte, avevo frequentato la sua redazione nella vecchia sede e in quella nuova, l’avevo accettato cordialmente come mio direttore nonostante la sua tendenza al dispotismo, avevo ammirato la sua coerenza e la sua inflessibilità, sperimentato la cortesia e addirittura l’affetto che sapeva elargire con grande spontaneità a quelli che riteneva fossero dalla sua parte, benché mi fiutasse laico secondo tutti i significati del termine. Possedeva la fede dei forti, senza incrinature, aveva un cuore generoso e la coscienza pulita».

Per tornare sopra la laicità di Chiara, va rilevato che egli non fu anticlericale, ma araldo di sentimenti d’indipendenza da un mondo religioso che — sino al momento in cui il modernismo dilagante non determinò un allentamento delle tradizioni — guardò a dir poco con sospetto alle vicende di costume tipiche delle esistenze semplici e umili che si dipanavano nei paesi di lago durante la prima metà del nostro secolo, da lui narrate con realismo frammisto ad immaginazione. Da qui l’ingiusta etichettatura libertina di Chiara alimentata dai risvolti talora boccacceschi — tuttavia sempre controllati — di certe sue pagine, nonché dalle apparenze esteriori di un uomo che sembrava assecondare i clamori della mondanità e delle apparizioni spettacolari ma che, nella realtà, conservava nel cuore un velato senso di malinconia e il desiderio di servire la civiltà del pensiero.

* * *

Pubblicando in quel lontano 1945 il suo primo

libro, Chiara confessava che fonte dell’esigua sorgente dei suoi versi era «l’amore delle cose e del mondo più che degli esseri umani apparentemente».

Un amore delle cose e del mondo, del quale mi par di cogliere gli annunci nei versi che rimmemorano i soggiorni elvetici a Erschwil, a Tramelan, a Zurigo: «Già in altro tempo / m’aggirai fra tanti / al passo dei larghi ponti / oggi sospesi / sul flutto vorticoso / di memorie. Fermo ora guardo / una rotta di nubi sopra il lago, / un volo stridulo d’uccelli / abbandonato alla sua fuga».

Ma amore anche per gli uomini, che traspare nelle riflessioni dedicate «A Julia», la prima moglie di origine zurighese: «Lascia che mi filtri in cuore / la dolcezza quieta / di questa sera / che viene non si sa di dove, / che incupirà d’incanto / quando sarò partito. / Chi passa ha gesti lenti, / sono ferme le foglie / sospesi i voli. / Nel cielo della piazza / traversa un filo nero». Oppure nella lirica in memoria del padre: «Sul tuo viso che accoglie / in cenere d’anni / i mesti trionfi / della tarda età, / fa luce alla mia pena / un fioco lume / di pupilla intenta».

I miei versi — scriveva Chiara nella prefazione a «Incantavi» — sono l’offerta di quel tanto di vero che ci si può aspettare da un uomo tormentato dal desiderio di un’espressione «che forse mi apparterrà solo quando non sarà più mia». E nel solco di pensieri che sembrano nichilisti, Chiara preconizzava che, fuori di quel breve e tardo trasporto lirico, egli non avrebbe avuto altre possibilità di esprimere il suo atteggiamento interno, vivo e certo anche se represso, quasi disperso, per tanti anni. Era lungi, dunque, dall’intuire che, nel volgere di due decenni, le vicende della vita gli avrebbero consentito di illustrare, come narratore, a milioni di lettori, i pensieri e le storie che fermentavano nella sua memoria irrorata da fertile immaginazione e vivacizzata da acuta intelligenza.

A noi resta il rammarico per la libera scelta del poeta Chiara a non volare più alto. «Ma il rammarico — come scrisse Franco Pool in un ricordo di Menghini e di Chiara — non giova, e forse neanche la gloria è la vera ricompensa per i poeti».